

La nuova morale dell'uomo nuovo Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; *La nuova morale dell'uomo nuovo* pubblicato in Studi Cattolici, luglio 1983, n. 269, Milano 1983, 419-428.

Contra in superstizione scientifica

G. Torello

LA NUOVA MORALE DELL'UOMO NUOVO

Con il suo gusto per il filone esistenziale della filosofia, ma soprattutto con il suo finissimo intuito teologico e pastorale, Giambattista Torelló riprende le sue apprezzate collaborazioni alla nostra rivista facendo il punto della riflessione sulla morale nuova dell'uomo nuovo. Le sue conclusioni sono apparentemente una sfida alla mentalità corrente, una negazione inaccettabile della pretesa moderna di una novità di valori (e del valore della novità): ma a capirle bene sono le uniche conclusioni possibili per chi crede che i cristiani, da sempre, debbono e possono camminare "in novità di vita". Il prof. Torelló, teologo e psichiatra, è parroco della "St. Peterskirche" di Vienna.

La questione della possibilità e plausibilità di una nuova morale non ha una scaturigine puramente teologica. Essa è sorta nel seno di una società che sin dal Rinascimento è stata sempre più plasmata e configurata dalle scienze, specie da quelle cosiddette "naturali", gaiamente emancipate dalla teologia. La dottrina morale come sistema di valori, come scienza pratica del bene e del male, non può di per sé neanche essere sfiorata dalle scienze naturali, meno ancora ricevere da esse qualsiasi spinta innovatrice, finché esse si mantengono entro i limiti della loro competenza. È diverso se si parla invece della mentalità scienziata, del pensiero scientifico-tecnico, che, come è noto, influenza decisamente l'atteggiamento delle masse contemporanee. Il pensiero scientifico-naturale ha marcato profondamente la nostra medicina, la nostra psicologia e la nostra sociologia. Esso può e vuole soltanto *misurare*

e calcolare, ed è per questo che gli sfugge quel che di più umano vi è nell'uomo: lo spirito, il significato, i valori, la sofferenza, la libertà, l'amore, la responsabilità. Più ancora quando questo modo di pensare – proprio a causa della "superstizione scientifica" che già Karl Jaspers¹ stigmatizzava cinquant'anni fa – viene assolutizzato ed es fornirci la chiave come se esso soltanto fosse in grado di per accostarci al reale. L'assolutizzazione conduce inevitabilmente al riduzionismo, cioè alla convinzione che tutto nell'uomo possa e debba essere ricondotto e ridotto a elementi semplici e infimi: istinti, sentimenti, riflessi, strutture fisico-chimiche. In fondo, l'educazione liceale e universitaria costituisce oggi, nella maggior parte dei casi, un indottrinamento violento che porta a credere che l'essere umano non sia altro che una macchina, una calcolatrice, tutt'al più un animale altamente sviluppato. A furia di paragonare realtà le più diverse; a furia di scoprire nuovi meccanismi, reazioni, proiezioni, repressioni, tensioni, scariche e scompensi; a furia di frugare e smascherare, persino le cosiddette "scienze umane" hanno perso di vista l'umano in quanto tale. Questo fatto innegabile ricorda la storiella che racconta Frankl: di quei due ebrei che bisticciano perché l'uno accusa il gatto dell'altro d'essersi mangiato il burro del proprio negozio; si appellano al rabbino, il quale chiede subito quanto burro abbia divorato il gatto. «Due chili!». Egli allora fa portare una bilancia e pesa il gatto: esattamente due chili. Al che il rabbino esclama: «Beh, abbiamo trovato oramai il burro; ma dove è andato a finire il gatto?»².

Misconoscimento dei valori

Dov'è l'uomo? ci si domanda oggi dappertutto, in mezzo al frastuono trionfalistico del pensiero scientifico-naturale, in mezzo al labirinto delle affermazioni della scienza, sobria finché si vuole, ma acriticamente accettata, mentre la dottrina morale si aggira errabonda, disprezzata come di rado in altri tempi. Il bene è, per molte persone del nostro tempo, semplicemente ciò che funziona, che è sano, piacevole, utile o abituale (in senso statistico), mentre tutto il resto è sprovvisto di valore, di significato, di realtà. Ciò vuol dire che l'uomo del nostro tempo misconosce o fraintende il campo dei valori, del senso, delle virtù, della dignità personale e degli ideali umani. In un ambito così arido servono di guida al comportamento il funzionalismo, l'utilitarismo, il consequenzialismo (per cui è buono tutto ciò che non ha sequele nocive) e il soggettivismo (tutto è buono, se l'intenzione è buona), sovente mascherato come "etica della responsabilità" che non riconosce

¹ KARL JASPERS, *Die geistige Situation der Zeit*, VI ed, Berlino 1965.

² VIKTOR E. FRANKL, *Der Wille zum Sinn*, Berna 1972, pp. 167-168.

nessuna norma oggettiva e valida in ogni caso e nessuna azione in se stessa cattiva³. Da questo mondo superficiale ed egocentrico, in cui nascono lo sradicamento, la nausea del vuoto, il sentimento del non-senso, per cui aumentano di continuo le cifre dei suicidi, degli aborti e delle vittime del terrorismo, evadono non pochi giovani, che cercano rifugio nel neoromanticismo del "ritorno alle sorgenti", oppure nel paradiso artificiale delle droghe, del sesso o delle sette esoteriche. Tutto senza spina dorsale, senza slanci positivi, mirando alla *libertà da* (tutto e tutti), non alla *libertà per* (qualcuno o qualche cosa), e finendo nella più ingenua anarchia nel nihilismo.

Intanto una schiera sempre più numerosa di scienziati riconosce che l'unica soluzione consiste proprio nel superamento del pensier scientifico-naturale, come già all'inizio de nostro secolo Edmondo Husserl aveva preconizzato⁴. Lo stesso Einstein dichiarò che il pensiero scientifico-naturale "non può risolvere nessun problema vitale", e persino che "esso pone l'umanità di fronte a problemi tragici e insolubili"⁵. Nietzsche disse già molto prima: «In questo mostruoso laboratorio sperimentale che è divenuto il nostro monde l'uomo si rimpiccolisce in tal misura, che non si sa più a che cosa possa servire questo processo gigantesco», e concludeva: «No, questo mondo della scienza non è il mondo della vita, della natura e della storia!»⁶. Accenniamo ancora ad alcune testimonianze recenti, il premio Nobel di neurofisiologia Eccles⁷ tenta di fornire dimostrazioni del libero arbitrio, lo zoologo Illies⁸ mette in evidenza la via senza uscita in cui oramai è insaccato il darwinismo; lo psichiatra viennese Frankl⁹ diffonde tra le masse giovanili che accorrono dappertutto ad ascoltarlo, quale contrappeso alla cosiddetta "psicologia del profondo", una "psicologia delle altezze" a partire dallo spirito; lo psicoterapista zurighese Boss¹⁰ costruisce, con la sua *Daseinanalyse*, non soltanto una terapia delle nevrosi del nostro tempo ma anche un ambizioso progetto complessissimo di scienza medica a misura dell'uomo; e un altro viennese, il fisico Pietschmann, offre al pubblico un'opera dal titolo *La fine dell'era scientifico-naturale*¹¹, divenuto quasi un best-seller, in cui egli cerca il salvataggio della nostra civiltà sul piano della trascendenza, do e tutte le contraddizioni della scienza si risolverebbero

³ FERNANDO INCIARTE, *Autonomie und Theonomia des Gewissens*, in *Theologisches*, ottobre 1980.

⁴ EDMUND HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Der Haag 1954.

⁵ ALBERT EINSTEIN, *On peace*, New York 1960, p. 34.

⁶ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Opera omnia*, Monaco di Baviera, vol. IX, p. 267.

⁷ JOHN ECCLES, *The Self and its Brain*, New York 1973; tr. it.: *L'io e il suo cervello*, Armando, Roma 1981.

⁸ JOACHIM ILLIES, *Schöpfung oder Evolution (in from)*, Zurigo 1979.

⁹ VIKTOR E. FRANKL, *Ärztliche Seelsorge*, Vienna 1982, p. 8.

¹⁰ MEDARD BOSS, *Grundriss der Medizin*, Berna, 1978:

¹¹ HERBERT PIETSCHMANN, HERBERT PIETSCHMANN, *Das Ende des naturwissenschaftlichen Zeitalters*, Vienna 1980, Vienna 1980

(benché anch'egli, come altri specialisti che azzardano incursioni fuori del loro campo, faccia di ogni erba un fascio e mette Hegel e Lao-Tse accanto a Gesù Cristo).

Un sapere realistico sull'uomo – sugli abissi e le cime della sua coscienza e sul valore del suo comportamento – non può offrirlo nessuna scienza positiva, perché l'uomo è un essere che non può essere compreso a partire da sé stesso. La risposta alla domanda: «Chi è l'uomo?» viene soltanto "dall'alto", come Giovenale stesso diceva riferendosi alla scritta sul portale del tempio di Delfi: «Il "conosci te stesso" scende dal cielo». Soltanto la rivelazione divina rivela l'uomo a sé stesso, ed essa ci dice che l'uomo è un'immagine di Dio deturpata dal peccato, che il Logos umanato ha redento: cioè, che la libera iniziativa divina ha trasformato l'uomo in figlio di Dio. Soltanto a partire da Gesù Cristo sappiamo che cosa vuol dire che "l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo" (Pascal), e in quale senso il suo comportamento è degno di lui. Da qui che l'etica non possa staccarsi mai del tutto dalla teologia, ma debba inserirsi in essa o almeno subordinarsi ad essa, come diceva Maritain¹².

Moralisti in ritardo

Eppure, accade in questi ultimi tempi d'imbattersi con dei ritardatari proprio nella cerchia erudita dei moralisti; i quali, ritenendosi e chiamandosi teologi, adorano di fatto l'idolo ormai accantonato dello scientismo, nel cui nome si affannano a staccare la dottrina morale dalla rivelazione cristiana, dalla fede e dalla A teologia. Questa cosiddetta "morale autonoma" si presenta incerta e nebulosa, priva di profondità proprio come quella scienza dalla quale essa vorrebbe derivare norme etiche o, come si usa dire, "urgenze antropologiche". Perché, se questa nuova morale esaurisce il suo compito nello stimolare, motivare e criticare i risultati delle indagini di altre discipline, perde non solo il rango di scienza ma persino la sua ragion d'essere. Con ragione ha detto poco tempo fa il teologo Scheffczyk di Monaco di Baviera: «Se essa (la morale autonoma) non ha altro da dirci dal punto di vista etico di quanto l'uomo adulto e scientificamente ben formato non sappia, è meglio che taccia»¹³. Lo stesso Max Horckheimer lo capì quando alla fine dei suoi giorni scriveva: «Ogni morale si riconduce necessariamente alla teologia»¹⁴. Infatti, se la ragione non può fare altro che registrare e classificare dati di fatto, e non è in grado di affermare qualcosa sul fine ultimo del mondo e dell'uomo (perché ciò esula dal suo campo visivo), essa non

¹² JACQUES MARITAIN, *Sulla filosofia cristiana*, tr. It. Vita e Pensiero, Milano 1980

¹³ LEO SCHEFFCZYK, *Katholische Glaubenswelt*, Aschaffenburg 1977, p. 357.

¹⁴ MAX HORCKHEIMER, Intervista a *Der Spiegel*, n. 1-2 (1970), pp. 80 ss.

conoscerà nessun altro criterio di bene e di verità che quello degli *effetti* delle azioni, il criterio dell'utilità. Così però si viene a uccidere ogni morale; e la società che si formasse con codesto criterio si ridurrebbe a un collettivo di organizzazione e di produzione, l'uomo si ridurrebbe a un momento di essa, a uno strumento del tutto. Il risultato è inevitabile: la corruzione permissiva o il gulag totalitario¹⁵. In altre parole: l'uomo che diventa fine a sé stesso, si autodistrugge, perché giustamente diceva Dostoevskij: «Se Dio non esiste, tutto è permesso»¹⁶.

È stato un grande filosofo, drammaturgo e critico musicale, Gabriel Marcel, a descrivere con straordinaria lucidità l'umiliazione e lo svilimento dell'uomo provocati dalla tecnica con la quale sempre di più si identificano le scienze quando essa diventa dominante. Allora "si sviluppa un processo dissacrante inarrestabile, che si volge soprattutto contro la vita e contro tutte le sue forme, specie contro la famiglia e quanto con essa è connesso". L'uomo della tecnica giunge ben presto a "considerare la vita stessa come una tecnica assai imperfetta, in cui la regola sarebbe l'imbroglio": «Come potrebbe egli in queste condizioni non ritenersi in diritto di interferire persino nel corso della vita stessa, analogamente a come si manipola un corso d'acqua con le dighe? Si fanno dei calcoli prima di decidere se sia agevole "mettere in conto" un figlio, come si calcola la convenienza di comperare una macchina. Si fanno i conti più esatti possibili dei costi annui. Nel primo caso bisogna prendere in considerazione le eventuali malattie e le spese mediche, nel secondo le riparature e le fatture del garage. Spesso bisogna accontentarsi d'un cane, che risulta meno caro. E se i conti del veterinario diventano troppo elevati, c'è sempre la soluzione di ammazzare Diana o Lassie con una puntura. Presto saremo così evoluti da pensare a una soluzione del genere quando si tratta di Lisetta o Giovannino»¹⁷.

In un'altra opera dello stesso autore, *Homo viator*, Marcel scriveva: «La paternità non può essere capita propriamente dal punto di vista biologico, perché essa è intimamente collegata ad una "vocazione", la quale presuppone il rispetto alla vita e include l'esigenza di intendere la frase "donare la vita" in senso stretto, nel senso cioè che la vita è un dono infinitamente prezioso, e che il padre non è che un mediatore tra Dio – causa totale d'ogni creazione – e il figlio – che è creatura di Dio. Ma è proprio qui che fa capolino il processo di dissacrazione. La vita è sempre meno stimata come un bene. Gli uomini del nostro tempo tendono piuttosto a metterne in luce gli aspetti assurdi e disperanti, e da qui segue fatalmente che i genitori abbiano il sentimento

¹⁵ CARLO CAFFARIA, *Moralità e progresso sociale*, in *Studi cattolici* n. 220 (1979).

¹⁶ FEODOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, cap. 9.

¹⁷ GABRIEL MARCEL, *Die Erniedrigung des Menschen*, tr. ted., Monaco di Baviera 1964, p. 52

d'aver condannato un essere che non chiedeva nulla a partecipare a questo gioco inafferrabile e spesso tragico, in cui loro stessi si trovano impigliati. E questo rappresenta, filosoficamente considerato, una delle dimensioni senza dubbio più importanti del problema accennato quando parlavamo dei contraccettivi. Perché è proprio quando si parte da una visione dissacrante e pessimistica della vita che s'incomincia a trattarla come una sorta di energia da dominare, della quale bisogna ridurre gli effetti nocivi. E qui siamo giunti a una questione fondamentale, perché a una immagine tecnicistica del mondo corrisponde effettivamente una eguale concezione della vita; e così si arriva ad attribuirsi il diritto a manipolarla, proprio perché la si è derubata dei suoi attributi sacri, che un modo teocentrico di pensare invece le conferisce»¹⁸.

Qui ci vuole un matto

I moralisti "autonomi" intraprendono la stessa operazione, e così sono avviati senza scampo alle stesse conclusioni che Gabriel Marcel descrive a proposito della morale coniugale e sessuale. L'etica dissacrata non è più etica perché si costruisce sul "peccato del mondo", sulla decapitazione dell'uomo, sull'immersione del nostro destino nella nuda terrenità, nella fiumana storica del perituro. Quando l'aria è appestata non dobbiamo inventare altri polmoni: è l'aria che dev'essere purificata! Questo però non riesce a realizzarlo nessun fisico o biologo, nessun tecnico, bensì soltanto un uomo di fede, cioè un uomo che, malgrado tutte le eventuali conseguenze, reste fedele a un principio che sia innestabile, tra scendente¹⁹.

«In questi ultimi tempi – scriveva cinquant'anni fa G.K. Chesterton – si è diffusa un'idea assai curiosa, e cioè che, quando tutto va male c'è bisogno d'un uomo pratico. In verità sarebbe molto più corretto dire: quando tutto va male ci vuole un uomo non pratico (...). L'uomo pratico è quello abituato alla prassi quotidiana, all'andazzo normale delle cose. Ma quando le cose non possono più andare normalmente, c'è bisogno d'un pensatore, d'un uomo che capisca perché le cose vanno o non vanno. Non è giusto suonare la cetra mentre Roma brucia, ma è molto giusto studiare idraulica mentre Roma brucia. È necessario quindi lasciar cadere le esperienze quotidiane e pensarci su: *rerum cognoscere causas*. Se un aereo è leggermente avariato, potrà forse ripararlo un uomo semplicemente abile. Ma se l'avaria è seria bisognerà probabilmente andarci a cercare un vecchio professore distratto, con capelli bianchi e spettinati, e trascinarlo fa dal suo laboratorio o istituto perché

¹⁸ GABRIEL MARCEL, *Auf der Suche nach Wahrheit und Gerechtigkeit*, tr. ted., Monaco di Baviera 1964 p. 87.

¹⁹ Cfr INCIARTE, op. cit..

ricerchi la natura del guasto. E quanto più complicato sia il guasto, tanto più canuto e distratto dovrà essere lo studioso che lo esamina, e in certi casi estremi potrà dirci che cosa realmente succede soltanto l'uomo (probabilmente un marito) che inventò l'aereo!». Quanta attualità hanno queste facezie chestertoniane! Ma sentiamo ancora quel che ci dice l'arguto polemista inglese, e pensiamo ai nostri moralisti "autonomi": «Se non avessimo alcuna dottrina da qualche uomo di Dio, si potrebbe scusare sempre ogni abuso, perché tutti gli abusi possono diventare onesti per via d'evoluzione non riesce difficile al plutocrate scienziato al fermare che l'umanità s'adatterà a tutte quelle condizioni di vita che oggi giudichiamo cattive. Gli antichi tiranni facevano appella al passato; i nuovi tiranni fanno appello al futuro. L'evoluzione ha fatto sorgere la lumaca e la civetta: l'evoluzione può far sorgere lavora tori che abbiano bisogno di meno spazio d'una lumaca e di meno luce d'una civetta. Il dato re di lavoro può dunque far lavorare un uomo sottoterra senza nessuno scrupolo: esso diventerà a poco a poco un animale sotterraneo, come una talpa. Egli può mandare giù un sommozzatore a lavorare in fondo al mare: esso diventerà pian piano un animale subacqueo. Gli uomini possono oramai risparmiarsi la fatica di cambiare le condizioni di vita: saranno le condizioni di vita a cambiare gli uomini. Si può infatti rimpicciolire una testa a colpi di martello perché si adatti al cappello. Non c'è bisogno di spezzare le catene dello schiavo: spezzate lo schiavo in modo che dimentichi le sue catene! Contro tutti questi argomenti moderni a sostegno di ogni sorta di oppressioni ce soltanto una risposta adeguata: esiste un ideale fermo e duraturo dell'uomo che non può essere annacquato né distrutto. L'uomo più importante del mondo è l'Uomo perfetto, che non è più in questo mondo [...], il Figlio dell'Uomo, che un giorno verrà a giudicare vivi e i morti!»²⁰.

La novità di Cristo

Al mito dell'uomo "nuovo" o "moderno", che quasi ogni cultura ha innalzato, la rivelazione cristiana oppone l'assoluta novità che l'incarnazione del Figlio di Dio ha fatto sorgere. L'unico uomo veramente nuovo è il cristiano. L'uomo nuovo nasce con la grazia di Gesù.

Propriamente l'uomo nuovo è Gesù stesso: non prodotto finale dell'evoluzione, bensì disceso dal cielo, Luce della Luce, vero Dio dal vero Dio, della stessa sostanza del Padre, Colui che per opera dello Spirito Santo nacque da Maria Vergine e si fece uomo²¹. Egli Introduce la vita divina nella

²⁰ GILBERT K. CHESTERTON, *Was unrecht ist an der Welt*, tr. ted., Monaco di Baviera 1924, pp. 22, 23, 33 e 34.

²¹ *Simbolo niceno-constantinopolitano*.

vita umana; la bontà assoluta e trascendente diventa umanità, una nuova, assolutamente nuova umanità che per tutto l'umano²². Questa irruzione della vita divina nell'uomo non è semplicemente restaurazione dell'immagine di Dio deturpata dal peccato, bensì una nuova creazione. Il cristiano non è l'uomo vecchio migliorato, più ricco, più bello, più degno, più libero, più forte. No: egli è veramente nuovo, nel senso dell'inedito, del non più rinnovabile²³. L'Incarnazione realizza ciò che la liturgia chiama *admirabile commercium*, uno scambio stupefacente: «Dio diventa uomo, affinché l'uomo diventi Dio»²⁴. Lo Spirito Santo fa sì che l'uomo, mediante la grazia del battesimo, si renda partecipe della vita di Cristo, e così diventi egli stesso figlio di Dio: questo è l'uomo nuovo nella sua essenza, "partecipe della natura divina" come annuncia san Pietro²⁵.

E poiché l'azione scaturisce dall'essere, a questo essere nuovo deve corrispondere una nuova morale, la quale sarà più che un'etica (scienza del dovere nell'ambito dei costumi), perché qui si tratta d'una vita nuova del tutto nuova, la cui misura è la santità di Dio stesso, la pienezza della vita divina che "abita in Cristo corporalmente"²⁶: «Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste»: ecco l'inderogabile esigenza della predicazione di Gesù *alle folle!*²⁷.

La nuova morale dell'uomo nuovo, la morale specificamente cristiana è stata perciò chiamata semplicemente "sequela di Cristo" da parecchi teologi recenti²⁸. Sequela non vuol dire imitazione esterna del comportamento, bensì qualcosa di più profondo e allo stesso tempo più viabile: Gesù non è un modello fuori di me, da rintracciare nel passato, che io dovrei tentare di copiare. Egli vive. Egli è – come dice san Paolo – la *mia* vita²⁹. "Seguire Cristo" è quindi vivere e sviluppare la vita di Gesù, la vita nuova che in me abita sin dal giorno del battesimo, nella mia unicità, nel mio concretissimo spazio vitale. *In novitate vitae ambulemus*: camminiamo in una novità di vita³⁰; o, come si esprimeva san Bernardino da Siena, in una "vita moderna"³¹.

²² Tt 3, 4.

²³ Rm 12, 2.

²⁴ Epist. ad Honoratum, 140, 3, 9. (In *Enchiridion patristicum*, 1433).

²⁵ 2 Pr 1, 4.

²⁶ Cl 2, 9.

²⁷ Mt 5, 1 e 48.

²⁸ Qui si riuniscono teologi di diversi orientamenti come Tillmann e Mausbach, Fuchs e Palazzini, Häring e Schnackenburg. Già sant'Agostino vedeva i comandamenti del Signore riassunti e inclusi nel seguimento di Cristo: vedi per es. *In Ioannem*, 34, 8-9.

²⁹ Fl 1, 21.

³⁰ Rm 6, 6.

³¹ *Prediche volgari*, Firenze 1940, *passim*.

L'uomo nuovo è dunque un altro Cristo, lo stesso Cristo³², che compie nel singolo cristiano una "incarnazione" ogni volta nuova, personale, unica, irripetibile. Si tratta dunque d'una co-realizzazione, che porta alla autorealizzazione di ognuno; nella misura in cui essa è autorealizzazione è co-realizzazione del Cristo: io sono in Lui e per Lui, ed Egli è in me e per me, come Gesù stesso ebbe a dichiarare: «Io in loro e loro in me, come Tu, Padre, in me, e io in Te»³³. Autorealizzazione, cristianamente parlando, ha quindi soltanto questo significato: non che io debba diventare qualcosa di nuovo o d'originale, ma che io devo avere "un solo spirito" con Cristo, che io devo assumere decisamente e docilmente il tessuto della sua vita, la sua mente, il suo atteggiamento in tutte le cose, la sua originalità nella mia esistenza unica, giorno per giorno, situazione per situazione, impegno per impegno (professionale, familiare, sociale). "Negare sé stessi" significa precisamente dire con Gesù: «Non la mia volontà, bensì la tua volontà»³⁴. Così raggiungo io la mia vera identità, la realizzazione del progetto di Dio. Da qui il primato della contemplazione in questa vita nuova: il primato dell'ascoltare e dell'obbedire, dell'instancabile meditare tutte le sue parole, i suoi gesti, le sue reazioni, le sue prese di posizione: perché io voglio capire ciò che Egli ora e qui, nella mia concreta situazione, nel compimento della mia "vocazione umana"³⁵ nel mondo, nella mia professione e nella mia famiglia, vuole fare, dire, soffrire, sentire. Solo per mezzo di un intimo ed ininterrotto rapporto con Lui, che vive in me (preghiera e sacramenti) sarò in grado di sviluppare la sua vita. Essa sarà la *mia* vita, ma molto di più la sua: «Io vivo, ma non Io, bensì Cristo vive in me»³⁶. Mistica, dunque, e non morale? No: l'una e l'altra, perché senza questa mistica non è neanche possibile parlare di morale cristiana!

Dimensione etica dell'umiltà

Il fondamento di tutte le virtù morali dell'uomo nuovo dev'essere pure qualcosa di nuovo, un atteggiamento di fondo che nessuna etica prima di Cristo ha conosciuto: l'umiltà. Perché l'umiltà non è soltanto conoscenza e accettazione della realtà creaturale, della relatività, limitazione, storicità, fragilità e fallibilità del nostro essere composto di anima e di corpo (anche se

³² Con queste parole sottolineava Mons. Josemaría Escrivá la dignità della vocazione di tutti i battezzati: vedi *Colloqui con Mons. Escrivá*, IV ed., Ares, Milano, 1983.

³³ Gr 17, 21-22.

³⁴ Lc 22, 42.

³⁵ Così chiamava Mons. Escrivá la piattaforma della vita umana dei singoli, l'intreccio di condizioni naturali, circostanze e obblighi negli ambiti familiare, professionale e sociale, che forniscono la sostanza e la cornice della vocazione soprannaturale dei figli di Dio alle santità e all'apostolato in mezzo al mondo. Vedi *Colloqui con Mons. Escrivá*, cit., passim.

³⁶ Gal 2, 20.

questa è la premessa indispensabile della unità, dell'equilibrio e della salute dell'uomo); meno ancora l'umiltà è semplicemente modestia o mancanza di pretese, che ben presto degenerano in comodità, abbruttimento e parassitica passività. L'umiltà è il segreto più abissale dell'Incarnazione, cioè il fatto che Dio abbia voluto svelare e rendere massimamente visibili la sua Grandezza, la sua Sapienza e la sua Santità proprio come "niente", come "pazzia", persino come "peccato", come "Agnello che porta su di sé il peccato del mondo"... Così Egli è sceso dal cielo fino alla terra, nell'*humus* della zolla (da cui deriva *humilitas*) come il granello di frumento. Questo è il segreto, il mistero di Gesù. E la nostra umiltà, il fondamento di tutta la vita morale del cristiano, consiste nella partecipazione alla vita del Signore fatto servo, fino a quella unità del "sentire" e del "pensare" con Lui, che diventa veramente il mio "io": l'umiltà sta nella mia identificazione con codesta annichilazione di Cristo, obbediente fino alla morte e morte di croce³⁷.

La caratteristica propria di questo fondamento della morale cristiana l'ha sottolineata più volte Newman, segnalando che "ogni altra misura etica risulta ingannatrice e si verifica il caso di un cieco che guida un altro cieco, come purtroppo si verifica della Chiesa di Cristo in ogni religione sulla terra"³⁸.

A questo atteggiamento fondamentale corrisponde una forma precisa, che è quella della "irrilevanza", che Przywara chiama "umiltà dell'umiltà": «Così come la potenza straordinaria del Dio creatore si nasconde silenziosamente dietro le leggi e l'andamento di un mondo ordinario, così l'umiltà del Dio redentore consiste nel coprire lo straordinario abbassamento della "essenza di schiavo" sotto il velo della "figura d'uomo" e nel far apparire "l'obbedienza fino alla morte" come "comportamento umano comune". La nostra umiltà sarà quindi più che altro prolungamento, co-realizzazione di questa umiltà dell'umiltà»³⁹. Bisogna che in noi la cosa più elevata – la vita di un figlio di Dio – appaia come una cosa naturale e consueta. Non c'è umiltà veramente cristiana che sia appariscente, rumorosa. E tuttavia essa non si oppone alla magnanimità: si tratta di due virtù che si integrano a vicenda, come ha sottolineato san Tommaso d'Aquino⁴⁰. La "porta stretta"⁴¹ che si apre alla Vita sarebbe (secondo un'immagine di Garrigou-Lagrange), di stile gotico, e i due lati dell'arco ogivale rappresenterebbero appunto l'umiltà e la magnanimità. L'umiltà frena lo slancio generoso, in modo che non divenga

³⁷ Fl 2, 5.

³⁸ JOHN H. NEWMAN, *Opera omnia*, tr. Ted. Mainz 1924, vol. VI, p. 214.

³⁹ ERICH PRZYWARA, *Demut, Geduld, Liebe*, Düsseldorf 1960.

⁴⁰ *Summa Theol.*, II-II. q. 129, a3, ad 4.

⁴¹ Mt 7, 14.

presunzione, e la magnanimità impedisce che l'umiltà si avvili e di venti pusillanimità⁴².

Bisogna cogliere questa logica nuova che Cristo ha inaugurato venendo al mondo, diceva spesso Mons. Escrivá⁴³ affinché possiamo riconoscere e mettere in atto la morale specificamente cristiana: calare la grandezza divina di essere figli di Dio (di essere *ipse Christus*) nella quotidianità della vita nel mondo, allo scopo che esso venga cristianamente lievitato: «Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore»⁴⁴.

Non imitatori, ma seguaci

Ma Gesù non è un maestro di costumi che richieda semplicemente l'accettazione della sua dottrina o filosofia della vita. Egli non vuole ammiratori ma seguaci, per dirla con Kierkegaard⁴⁵. Nessun maestro ha osato esigere dai suoi discepoli la sequela personale, il vincolo alla sua persona, l'amore, come Gesù ha fatto: «Seguimi!»; «Mi ami?»⁴⁶. Osservare i suoi comandamenti è pietra di paragone dell'amore per Lui: «Chi conosce i miei comandamenti e li osserva, quegli mi ama»⁴⁷. Egli è il legislatore, la legge stessa, il suo adempimento⁴⁸ e il giudice dei vivi e dei morti. «Io sono la Via, la Verità e la Vita»⁴⁹. Al giovane ricco che gli domanda: «Che cosa devo fare per otte nere la vita eterna?», risponde anzitutto così: «Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non fornicare, non rubare, non attestare il falso...». E allorché l'altro incalza: «Maestro, tutto questo l'ho osservato fin dalla mia giovinezza», Gesù lo guarda con tenerezza e gli dice: «Ti manca un cosa ancora: va', vendi quanto possiedi [cioè: liberati da tutto, specie da te stesso) e seguimi»⁵⁰. Per essere cristiano e quel giovane mancava la sequela⁵¹.

I comandamenti di Gesù appaiono nel Vangelo sparsi, non codificati ma introdotti da frasi perentorie, gravide di autorità: «E stato detto... Io invece vi

⁴² Vedi *Les trois ages de la vie interieure*, Parigi 1938, vol. II, pp. 171-38.

⁴³ JOSEMARÍA ESCRIVA, Lettera, 14 febbraio 1974.

⁴⁴ Mt 11, 29.

⁴⁵ SOEREN KIERKEGAARD; Opera omnia, Kopenhagen, 1920, vol. 12, pp. 265 ss.

⁴⁶ Mt 8, 22; 19, 21. Mc 2, 14. Lc 5, 27. Gv 21, 22. Mt 10, 37, Gv 16, 27, 21, 15. 1 Cor 16, 22.

⁴⁷ Gv 14, 15 e 21.

⁴⁸ Mt 5, 17.

⁴⁹ Gv 14, 6.

⁵⁰ Mc 10, 17-21.

⁵¹ Ritengo insostenibile la tesi della "Morale a due piani", secondo la quale ci sarebbe un primo piano d'obblighi per tutti (quello dei comandamenti dell'Antico Testamento) e un altro piano superiore, per coloro che ambiscono la perfezione: il Signore la perfezione la richiede a tutti, e la predicò alle folle sul monte delle beatitudini (Mt 5, 48), e disse, quando il giovane ricco si allontanò da Lui amareggiato: «Difficilmente quelli che posseggono ricchezze entreranno nel regno dei cieli» (Mc 10, 23), e non "difficilmente quelli che posseggono ricchezze riusciranno a fare qualcosa di straordinario". Non del cristianesimo d'élite perché la grazia del battesimo con tiene il seme della pienezza, della santità, come la piccola semenza porta in sé tutto l'albero e i suoi frutti. Perciò il Concilio Vaticano II parla con decisione e solennità della chiamata universale alla santità: vedi *Lumen gentium*, nn. 40 ss; *Optatum totius*, n. 16.

dico»: oppure: «In verità, io vi dico». Così il comandamento dell'"interiorizzazione" (fare elemosina, digiunare, pregare devono restare opere nascoste allo sguardo del prossimo e aperte solo all'occhio di Dio, che guarda nel segreto⁵²; il comandamento della "noncuranza" (riguardo alle cose di questo mondo, persino le più indispensabili, riguardo ai giudizi altrui e alle persecuzioni, riguardo al futuro)⁵³; il comandamento del "distacco" ("chi non rinuncia a tutto quanto possiede non può essere mio discepolo")⁵⁴; il comandamento della accettazione della croce (quale prima condizione della sequela, perché "il discepolo non è più del maestro"; "prendete il mio giogo su di voi")⁵⁵; il comandamento della fedeltà coniugale e dell'indissolubilità del matrimonio⁵⁶, e anche quello della "semplicità dei bambini"⁵⁷, dell'apostolato⁵⁸, dell'orientamento di tutta l'esistenza verso Dio e la vita eterna ("Chi ama il padre o la madre, il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per amore mio, la salverà")⁵⁹. E ancora: «Se la tua mano o il tuo piede o il tuo occhio ti dà scandalo, levateli e scacciali via, perché è meglio che tu entri nel regno di Dio monco, zoppo o con un occhio solo, che con tutti e due i piedi, mani od occhi venga gettato nel fuoco inestinguibile»⁶⁰; «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta»⁶¹. Comandamenti precisi di Gesù, che possono essere elusi soltanto dai duri di cuore, quelli di allora e di oggi. Gli ascoltatori, anche gli Apostoli, si sentivano proprio sbigottiti, sbalorditi e perfino schiacciati dal peso insolito dei nuovi comandamenti di Gesù, che superavano l'ordine stabilito, erano come un capovolgimento dei valori pacificamente accettati fino a quel momento. Così quando Gesù parla della ricchezza e i discepoli costernati si chiedono: «Chi dunque potrà salvarsi?»⁶²; o quando Egli dice che uno sguardo impuro è già adulterio, e che ogni divorzio seguito da una nuova unione è anche adulterio e gli astanti stupiti reagiscono: «Se le cose stanno così, non vale la pena sposarsi!»⁶³; oppure quando lo stesso Pietro stagiona

⁵² Mt 6, 1-18.

⁵³ Mt 6, 25-34; Lc 21, 12-19.

⁵⁴ Lc 14, 33.

⁵⁵ Mc 8, 34; Mt 11, 29; Lc 6, 10.

⁵⁶ Mc 10, 1-12.

⁵⁷ Mc 10, 15.

⁵⁸ Gv 15, 27 e 17, 18.

⁵⁹ Mr 10, 37-39.

⁶⁰ Mc 9, 43-49.

⁶¹ Mt 6, 33.

⁶² Mt 19, 23-25.

⁶³ Mt 5, 27-28; 19, 10.

protestando contro la croce, meritandosi il rimprovero più aspro del Maestro: «Allontanati da me, Satana, perché non ragioni secondo Dio ma secondo gli uomini!»⁶⁴; o infine quando Egli parla della necessità di mangiare la sua carne come condizione per l'ingresso nel regno dei cieli, e molti replicano: «Questo discorso è duro: chi può sopportarlo?», e infatti "molti dei suoi discepoli si ritrassero e non andava no più con lui"⁶⁵.

L'estensione dell'amore

Tutti i comandamenti di Gesù Cristo, l'intera morale cristiana – incluso il celibato al servizio del regno dei cieli – esigono più che un *ethos*, più che un'elevazione dell'uomo: es si svelano l'assoluta novità, l'irruzione del Divino, del Santo, del Sacro (che è "fascinoso" e allo stesso tempo "tremendo") in questa nostra terra: «Il regno dei cieli è oramai qua», «Il regno di Dio è dentro di voi»⁶⁶. Non si tratta dunque d'una morale filosofica, derivata dal sapere umano, bensì d'una richiesta di Dio stesso, cui l'uomo in quanto uomo non è in grado di rispondere. «Senza di me non potete fare niente», dice Gesù⁶⁷; e scrive san Paolo: «Egli tesso ci dà il volere e il fare»⁶⁸. «Questo è impossibile agli uomini ma non a Dio, perché a Dio tutto è possibile»⁶⁹; eppure questo Volere di Dio, che Dio stesso compie nell'uomo, costituisce la pienezza vitale, la felicità, la beatitudine nostra. San Tommaso d'Aquino arriva a dire che "noi non offendiamo Dio se non con quello che facciamo contro noi stessi"⁷⁰.

Comandamenti di Gesù, che si riconducono tutti al suo "comandamento nuovo", qual premesse o conseguenze dello stesso. Il "comandamento nuovo" è questo: «Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati»⁷¹. La novità dell'amore cristiano, che si estende fino all'amore del nemico, consiste nel fatto che esso è l'amore di Gesù stesso per l'uomo, non un no a quel momento. Così quando Gesù parà l'amore di Gesù stesso per l'uomo, non un amore qualunque, eroico persino, ma che ogni persona potrebbe configurare secondo un criterio proprio. L'espressione "come io vi ho amati" decide la novità, l'eterna novità dell'amore cristiano per il prossimo. Non è soltanto oblio di sé che giunge alla "morte per l'amico"⁷²; non è soltanto un essere-con-l'altro e addirittura

⁶⁴ Mc 8, 33.

⁶⁵ Gv 6, 68.

⁶⁶ Lc 10, 9; Mc 1. 15.

⁶⁷ Gv 15. 5.

⁶⁸ Fl 2, 13.

⁶⁹ Mc 10, 27.

⁷⁰ *Summa contra gentes*, III, 122.

⁷¹ Gv 13, 34.

⁷² Gv 15, 15

"soffrire-con-l'altro" (con-sistere e com-patire), bensì trasmissione di vita, dottrina e salvezza divine: «Io vi ho chiamati amici perché vi ho rivelato tutto quanto io ho udito dal Padre mio»⁷³. L'amore per il prossimo propriamente cristiano non è né *eros*, né *philia*, né *amor*, né *dilectio*, bensì *agape*, *caritas*, cioè amore di Dio intratrinitario che la presenza di Cristo in noi ci comunica. Non una solidarietà, filantropia o umanità di qualsiasi tipo e profondità, ma l'amore del Figlio di Dio che s'incarna sempre di nuovo nel singolo cristiano: «Amiamoci a vicenda, perché l'agape viene da Dio»⁷⁴.

Questa *agape* o *caritas* può essere ricevuta e trasmessa soltanto sacramentalmente, perché Gesù è solo così presente (reale e allo stesso tempo misterioso) con i segni materiali, sensibili, che contengono e conferiscono la sua Vita, la sua Salvezza, il suo Amore. Qui ci imbattiamo con un'altra novità specificamente cristiana. È l'azione dello Spirito Santo, che formò in Maria il Figlio fatto carne, e oggi lo rende presente nella Chiesa, che è il suo Corpo: Cristo, sacramento di Dio, e la Chiesa, sacramento di Cristo⁷⁵. La Chiesa è – diceva Origene – "l'incarnazione definitiva di Cristo"⁷⁶. E sant'Agostino: «Ciò che è il nostro spirito per il corpo, è lo Spirito Santo per il Corpo di Cristo, cioè per la Chiesa»⁷⁷. E sant'Ireneo: «Laddove è la Chiesa, lì lo Spirito di Dio, e dove è lo Spirito di Dio, è la Chiesa e ogni grazia». E ancora: «Dio pose nella Chiesa tutta l'operazione dello Spirito»⁷⁸, dello "Spirito d'Amore". Quindi, nessuna privatizzazione della vita che proviene da Cristo, nella morale cristiana del l'amore, bensì ecclesialità: carattere vincolante del Magistero – «Qualunque cosa legherete o scioglierete sulla terra sarà legata o sciolta in cielo»⁷⁹ – e necessità dei sacramenti per non rimanere fuori del Corpo, esclusi dallo Spirito d'Amore. «Così c'è vita spirituale cattolica sempre e dappertutto nella Chiesa, e tutto il resto non è vita dello Spirito Santo, ma fanatismo spiritato. Non c'è da noi Spirito Santo senza il Corpo Santo, che è la Chiesa, e noi tutti diventiamo viventi, amanti e agenti con lo Spirito Santo soltanto se siamo integrati e incorporati nella Chiesa. E quando Paolo dice che la lettera uccide mentre lo spirito vivifica, si riferisce alla lettera dell'Antico Testamento, perché lo Spirito che vivifica è lo Spirito di Gesù di Nazareth, che a vive nella Chiesa. La lettera di questa Chiesa – le sue leggi, i suoi sacramenti, la sua gerarchia – sono adesso abitazione e unico luogo di

⁷³ Gv 15, 15

⁷⁴ 1 Gv 4, 7

⁷⁵ CONC VAT. II. Lumen gestium, n. 1

⁷⁶ *Commentat. Series*, Berlino, vol. II, p. 98

⁷⁷ Serm. 267, 4, 4 (in *Enchir. Patrist*, 1969, n. 1523).

⁷⁸ *Adv. haereses*, 3, 24, 1 (in *Encidir Paris*, 1969, n 226)

⁷⁹ Gv 20, 25; Mt 16, 19.

salvezza dell'unico Spirito santificatore e vivificatore, così che nessuno si allontana da questa Chiesa, dalle sue leggi, dai suoi sacramenti e dalla sua gerarchia senza perdere lo Spirito di Gesù»⁸⁰. Le concretizzazioni del "comandamento nuovo" dell'amore verranno quindi conosciute e realizzate necessariamente nella Chiesa e per mezzo della Chiesa: nessun sapere filosofico o teologico può fare a meno di questa mediazione, e meno ancora pretendere di sostituirsi ad essa.

Ora è necessario notare che la maturità dell'Amore, in cui si riassumono tutti comandamenti, è la virtù della pazienza. Essa non passività, bensì attivissima partecipazione alla pazienza di Gesù, il quale fece apparire sulla terra la longanimità regale, trascendente, di Dio nella forma della pazienza del servo, nel silenzio trentennale della Parola Eterna nella bottega di Nazareth, nel perseverante assoggettarsi alla volontà del Padre, nella figura del se minatore, che semina la Parola di Dio, che in parte viene divorata dai passeri, in parte muore nella pietraia, in parte soffoca tra le spine, e solo in parte, a colpi di pazienza, porta frutto⁸¹. L'Uomo, dice Gesù, dev'essere "perfetto come lo è il Padre celeste", e aggiunge. per indicare il segno proprio di codesta perfezione divina, che il Padre "fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti", così che anche l'uomo, chiedendo al prossimo comprensione e bontà, dirà: «Abbi pazienza con me!»⁸². Pare dunque che tutta la perfezione cristiana. cui è tenuto ogni seguace di Cristo, si risolva nella pazienza, che non è un ornamento dell'anima, bensì un atteggiamento di base: «Siate pazienti dunque, fratelli, fine all'arrivo del Signore»⁸³; perché "se noi moriamo con Lui, vivremo pure con Lui: se pazientiamo con Lui, regneremo anche con Lui"⁸⁴. San Paolo parla della pazienza quale carta d'identità del cristiano quando scrive nella *Seconda lettera ai corinti*: «Noi cerchiamo di dimostrarci servi di Dio con la molta pazienza nelle tribolazioni, nelle angustie e nelle necessità, sotto le battiture, nelle prigioni e perse sono adesso abitazione e uncuozioni, nelle fatiche, nelle vigilie... in mezzo alla gloria ed alla ignominia, alla cattiva ed alla buona reputazione, ritenuti impostori essendo veraci, quasi fossimo sconosciuti, pur essendo notissimi, come gente che sta per morire e intanto siamo vivi, come degli afflitti mentre siamo sempre allegri, come dei

⁸⁰ KARL RARNER, in *Schriften zur Theologie*, vol. VII pp. 186-7.

⁸¹ Lc 8, 4-15

⁸² Mt 5, 45-48: 18, 29.

⁸³ Gv 5, 7.

⁸⁴ 2 Tm 2 11-12

miserabili, noi che arricchiamo tutti, come gente che non ha nulla, noi che possediamo tutto»⁸⁵.

Tutta la creazione attende il suo compimento con gemiti e con le doglie del parto, e l'uomo aspetta pazientemente la pienezza della sua filiazione divina. Questa pienezza consisterà nella "vittoria della carità" che "tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"⁸⁶. Perciò appare la pazienza quale conclusione delle Beatitudini della Nuova Alleanza: «Beati coloro che sopportano pazientemente le derisioni, le calunnie, le persecuzioni»⁸⁷. «Con la pazienza salverete le vostre anime»⁸⁸: pazienza con noi stessi e con il prossimo con le nostre insufficienze, debolezze e ottusità umane e pazienza anche con Dio, che ci conduce verso il nostro fine attraverso vie che non sono le nostre vie ⁸⁹. E la "pazienza dei poveri", dice sant'Agostino, cioè di coloro "che credono, ma ancora non vedono; che sperano, ma ancora non possiedono: che sospirano nostalgicamente, e ancora non regnano felicemente che hanno fame, e non sono ancora satolli questa pazienza dei poveri non sarà delusa"⁹⁰

Soltanto i pazienti vinceranno, perché essi hanno la forza più potente della natura: la capacità d'incominciare sempre di nuovo. Essi sono elastici, non rigidi; creativi, non schematici; agili, capaci di muoversi al ritmo stesso di Dio. Soltanto i pazienti conoscono la gran serietà della provvidenza divina – che tutto guida verso il bene – e perciò loro soltanto sanno veramente ridere: di sé stessi, di tutti i melodrammi, di tutti i trionfi (appariscenti ma sempre provvisori) del male. Questa pazienza sorridente non è facile, ma può esser sempre tentata daccapo.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com

⁸⁵ 2 Cor 6, 4-10; Eb 10, 36.

⁸⁶ 1 Cor 13, 7.

⁸⁷ Mt 5, 10. Vedi anche CONC. VAT. II, Gaudium et Spes, n. 77.

⁸⁸ Lc 21, 19.

⁸⁹ Is 55, 8.

⁹⁰ De patientia, 29, 26. Vedi anche nota 39.